

Al Palasport dibattito di basso profilo venato da nervosismi correntizi

I capi dc unanimi e discordi

Il moderatismo di Piccoli e i «distinguo» di Colombo

Gli applausi a Zaccagnini e la freddezza di De Mita - Nuova polemica di Marini con la CGIL - Bisaglia: camminiamo insieme al PSI per un buon tratto

ROMA — C'è il moderatismo popolare di Flaminio Piccoli, che si è espresso in un'assemblea dove una voce esplicita del conformismo, «valore positivo». E c'è il «tono alto» di Zaccagnini, voce abbastanza isolata qui dentro particolarmente sui temi della pace e del lavoro. A rappresentare il ragionevole freddo di Emilio Colombo. Praticamente questa prima giornata di dibattito al congresso democristiano è tutta qui. Gli interventi minori, quelli dei delegati periferici, contano poco in un'assemblea dove le cose importanti sono tutte decise in partenza, e di conseguenza non ha grande interesse la geografia degli schieramenti. Al Palasport stavolta non c'è il clima caldo tradizionale di questi appuntamenti: gli applausi forti, i fischi, gli striscioni, il tifo appassionato del «popolo democristiano». L'unico momento in cui si sente in platea appena un poco d'emozione è quando parla il rappresentante del fronte di liberazione dell'Afghanistan. A parte questo, il congresso sembra disposto a digerire tutto, senza fare tante differenze, e senza nemmeno distinguere troppo tra gli argomenti degli uomini dell'area Zaccagnini e quelli dei moderati, quelli dei democristiani puri, e le tirate a destra dei gruppi che puntano apertamente a condizionare la segreteria di De Mita.

Il suo discorso parlando dell'Europa e dell'importanza dell'impegno democristiano. Va avanti su questo tono con una mezza-oretta, imitando a ripetere frasi confezionate, prive di ogni impegno politico: «Qual è il nostro errore? In una situazione politica così difficile...». Finalmente entra nel merito: il partito — dice in sostanza Piccoli — deve ritrovare la grinta e l'orgoglio di rivendicare il suo moderatismo e il suo conformismo. Non possiamo accettare le aggressioni che ci vengono sul piano della quiete, e noi del centro di governo, della mafia, della pace, «non possiamo vivere in un regime di mea culpa». Se gliel'abbiamo ad autologgiare, vincono i nostri avversari. Nel suo discorso ci sono spunti di critica un po' per tutti: per il vicepresidente democristiano della Camera, Azzaro, che nelle settimane scorse aveva sollevato un'aspra polemica sui rapporti tra Dc e mafia; per lo stesso De Mita (dovrà pur pagare un prezzo alla sua riconferma); per gli «amici del pacifismo»; «Con quale diritto parlano di pace coloro che hanno votato

per l'aborto?». Piccoli comunque non va oltre queste battute: non tenta di porre un'asse di strategia al centro del suo discorso. Da l'impressione di chiedere semplicemente che alcuni temi cari al moderatismo cattolico siano fatti propri dalla gestione De Mita. La mattina — dopo il saluto portato al Congresso dal Sindaco di Roma, Vettorelli — si conclude con l'intervento di Clelio Darida, ministro delle partecipazioni statali e braccio destro di Fanfani, il quale annuncia l'appoggio della sua corrente al segretario uscente dinanzi a un'aula che ormai è praticamente vuota.

Il congresso entra un po' più nel vivo durante il pomeriggio, non solo per effetto del discorso di Zaccagnini. Seppure a tratti, emergono certi malumori, insoddisfazione, dubbi politici. Anche se tutto resta quasi sempre imprigionato nella gabbia stretta dell'appoggio-dovuto al segretario. Così l'onorevole Silvestri è molto cauto nell'esprimere il suo dissenso sulla politica economica e sociale della Dc (si doversi della solidarietà sociale

non devono mai essere dimenticati dai cattolici che fanno politica), e sulle teorie di De Mita circa i rapporti con i comunisti (bisogna evitare la prospettiva di una resa dei conti tra due posizioni opposte, una moderata e una progressista, che ci collocherebbe su un fronte per noi innaturale). Tocca a Zaccagnini. L'applauso che lo accoglie è forte. Meno forte di altre volte però. Soprattutto in presidenza si avverte un clima piuttosto freddo, se non addirittura ostile. De Mita sfoglia i giornali, e cerca di battere le mani il meno possibile. Gli applausi partono dalla tribuna. quasi sempre quando Zac si sofferma sulle enunciazioni generali, si richiama ai valori della cristianità, riallaccia i suoi argomenti agli insegnamenti di Moro. Anche quando lascia partire i sferzate dure contro il partito, i suoi metodi, le sue piccole miserie. C'è quasi una ovazione a sottolineare l'invettiva del vecchio leader, e l'invito a «tirarsi» rivolto agli amici che non siano stati all'altezza dei propositi e dei doveri della Dc. Non battono più le

mani, però, quando il ragionamento giunge al dunque: sulla questione comunista, sui problemi della pace e del pacifismo, sul lavoro. Ora l'atmosfera è più calda. Diventa caldissima quando parla Franco Marini. Il numero due della Cisl alza la voce per chiamare l'applauso, e l'applauso arriva puntualmente, fortissimo, quando che il sindacalista forza la sua feroce polemica contro la Cgil, contro Lama, contro i comunisti. La serata è invece appannaggio dei ragionatori calmi. Di Emilio Colombo, che firma il suo appoggio a De Mita (nonostante tutto lo sono ancora a disposizione) insistendo sul valore «strategico» dell'alleanza pentapartitica, e di una politica «di centro» per la Dc. «Non è vero — dice — che il centro non esiste più. Anzi è diventato un punto caldo della lotta politica italiana. Se noi lo lasciamo libero, lo occupano altri. E forse — aggiunge, riferendosi evidentemente a Craxi — lo hanno già occupato». Colombo comunque non risparmia qualche freccia-

Squadre speciali per arrestarlo

Già in infermeria il boss Piromalli Ancora «rispettato»

Si trovava, tranquillo, a casa di un parente - Alcuni «amici» hanno cercato di impedire il trasporto del capomafia in caserma - Sono stati convocati cinque medici e quattro avvocati



GIOLIA TAURO — Peppino Piromalli nella caserma dei carabinieri tra la moglie Teodora Stilitano (a sinistra) e la figlia Concetta Molè

Riarmano le correnti, salta il «listone»?

Tante riunioni notturne nelle salette riservate degli alberghi - Sui rapporti con Scotti si incrina l'area Forlani: al vicepresidente del Consiglio, Donat Cattin contesta il ribaltamento di posizione - Anche gli andreottiani negano a De Mita «diritti assoluti»

ROMA — De Mita cerca e chiede il potere assoluto, ma il congresso non sembra proprio così ansioso di vederlo al vertice. La rielezione del segretario è certo scontata, ma per il momento non pare avere il carattere di un mandato in bianco. Dalla tribuna del Palasport e soprattutto dalle riunioni di incontri e contatti riservati, i diversi gruppi si muovono sul solito binario: condizionare fortemente il leader democristiano nella guida del partito. La facciata del congresso mostra un clima di unità, sullo sfondo di un dibattito (salvo rare eccezioni) senza mordenti e senza realismo, negli schieramenti e nell'altichina del potere interno molte cose sembrano tornare in movimento. Finiranno forse per segretariati le stesse grandi aggregazioni di area, emerse appena due anni fa sulle ceneri degli antichi clan. Riprendono spazio e quota le correnti. Ed esse, alla loro capacità di spostamento, di mediazione, di attrazione di nuovi interessi, è legato il futuro assetto degli equilibri del potere nello scudo crociato.

È questa la sostanza politica scandaletta — a metà della «convention» dell'Eur, come deluso l'ha definita Forlani — dal turbinoso giro di commenti nei corridoi e di cenacoli negli alberghi vicini e lontani al palazzo di Nervi. All'hotel Ambassador o allo Sheraton, per esempio, dove venerdì notte si sono visti forlani e fanfani: i giovani si fanno lì. Oppure con telefonate notturne pilotate, come quella che sembra abbia ricevuto Scotti, perché demorde la segreteria. Lui ha smentito le pressioni, poi però ha fatto dire al suo sostenitore Publio Fiori: «Se qualcuno pensa di intimidirci, sbagli strada». La prospettiva di un «listone» pro De Mita appare al momento in forte calo. E il leader dc, una buccia di banana. Lo appoggiano fino in fondo, nei tentativi-consacrazione, appena Fanfani e Bisaglia. Solo all'ultimo, dopo un lungo tentennamento



I molti candidati alla segreteria DC

la possibilità che qualcuno decida il salto di schieramento (è il caso di Mannino, ex forzista, che ha messo su un plebeo dentro la famiglia forlaniana che poi ha subito ritrattato), con una recuperata vitalità dei dorotei di ossequio «piccoliniano», la vecchia area di Scotti che fanno la corte a Bisaglia e ad Emilio Colombo perché, tornando uniti, il PAF risorga «più grande e più forte» di prima. Il congresso della crisi democristiana, vive di queste cose. Di tali novità, che vengono da antichi vizi. Ma neppure la kermesse «listone» si, neppure il fuoco di sbarramento delle correnti, genera vivacità o particolari clamori, come quelli prodotti due anni fa dalla scissione di Zaccagnini avvenuta nel secondo round dei suoi delegati e sottotenti. Si calano le critiche dell'andreottiano Pomicino a De Mita: «È stato evasivo sulla gestione del partito, non avrà diritti assoluti. Ci si interroga sui rischi reali per Forlani di trovarsi in minoranza nella maggioranza: «È un passaggio delicato», dichiara Tesini, «come leader della delegazione dc nel ministero Craxi». E De Mita? A metà pomeriggio ha distribuito sorrisi e strette di mano in sala stampa. Ma i maligni bisbigliano: voleva stravincere, rischia di scoprirsi imbrigliato. Proclamato segretario, insomma, fra tante truppe tornate ai nastri di partenza in bella fila, a tirarsi sgambetti. Sì, ha l'amicizia di Fanfani, di Colombo e di Cossiga, che gli ha scritto una lettera più o meno di questo tenore: «La mia carica di presidente del Senato mi suggerisce di non schierarmi, ma sono con te. Tre ex capi di governo, tre alleati naviganti. A proposito, non corrono tutti e tre per il Quirinale».

Marco Sappino

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Per notificargli tutti gli ordini e mandati di cattura, in totale 14, emessi negli ultimi anni dalle Procure di mezza Italia ci sono volute quasi 500 pagine, un volume alto quasi 20 centimetri. Lui non ha battuto ciglio. Da ieri mattina si è fatto ricoverare nell'infermeria del carcere «S. Pietro» di Reggio Calabria e da domani comincerà ad essere interrogato dal procuratore della Repubblica di Palmi, Giuseppe Tuccillo. Fra l'altro, deve rispondere di ben 24 omicidi. L'operazione dei carabinieri che ha portato alla cattura di Piromalli era iniziata verso le 7 e mezzo di sera. Reparti speciali fatti affluire da tutta la Calabria hanno circondato in silenzio, il rione Monacelli, «regno» di Piromalli dove la famiglia mafiosa ha costruito una serie di palazzi. I carabinieri sono andati a colpo sicuro: un'imbeccata, una soffiata dettata. Le squadre speciali si sono immediatamente dirette alla casa del vetaio Giuseppe Germano, un cugino della moglie di Piromalli, Teodora Stilitano, il capitano Murgia insieme a cinque sottufficiali ha fatto irruzione nell'appartamento all'ultimo piano dello stabile dove avevano in precedenza notato una luce accesa. Sdraiato sul letto, il vecchio Piromalli. Come tutti i super ruota di comando anche al di fuori delle mura del paese. Manette ai polsi, Piromalli ha lasciato la casa del vetaio. Fuori si era raccolta una folla numerosa, curiosi, parenti, compari, conoscenti del vecchio padrone. Certuni hanno voluto mostrare al capomafia in manette rispetto e mantenendo, persino, di gettarsi davanti alle ca-

Dalla nostra redazione

mionette dei carabinieri per impedire il passaggio. Ma ieri a Gioia Tauro si coglieva, soprattutto, un senso di sollievo per l'arresto del boss. In caserma, Piromalli ha trovato ad attenderlo uno stuolo di avvocati e medici accorsi non appena si è sparata la voce della sua cattura. Qualcosa come cinque medici (fra cui il primario cardiologo dell'ospedale di Gioia Tauro), che hanno provveduto a misurare la pressione e a fare un elettrocardiogramma. Piromalli soffre da tempo di vertigini e di malattie circolatorie. Con i medici erano anche quattro legali del nutrilissimo collegio di difesa di Piromalli che annovera i più noti penalisti della provincia di Reggio Calabria. Davanti ai cronisti il capomafia si è mostrato assai sicuro. «Giuro — ha dichiarato — che uscirò di galera, vi do la mia parola, al massimo fra due o tre anni». L'arresto di Piromalli è l'ultimo anello di una serie di operazioni di carabinieri e polizia che hanno, praticamente, fatto terra bruciata attorno al vecchio padrone. Solo negli ultimi due anni i mafiosi latitanti arrestati nella Piana di Gioia Tauro sono stati oltre 80. Le rivelazioni di dieci «gregari», fra cui Arcangelo Furfaro e Pino Scrivera, hanno provocato una specie di terremoto. E la cattura dei più importanti latitanti, fra cui i Piromalli, i Bellocchio, i Molè, i Pisano, i Copelli, tutti affiliati della cosca comandata da «don» Peppino, è stata originata proprio dalle precise indicazioni. In questi anni — ha dichiarato il capitano Murgia — c'è stata un'evoluzione. La gente comincia ad avere un minimo di fiducia nelle istituzioni e collabore. Gli arresti di stima, verso la nostra opera cominciano ad essere più evidenti. E questo è di grande importanza in una lotta così difficile come quella contro la criminalità mafiosa. S'è scoperto, però, che negli ultimi dieci anni Piromalli non aveva mai lasciato la sua zona, compresa nel quadrilatero Gioia Tauro-San Ferdinando-Rosarno-Limbadi. Una serie di rifugi mobili, persino alcuni furti, lasciate poi incustodite nel bosco di Rosarno, sono servite per la latitanza. Dentro i palazzi del rione Monacelli di Gioia Tauro, lussuosi stabili a quattro piani, i Piromalli s'erano finanche costruiti bunker, rifugi segreti provvisti di tutto in caso di lunghe perquisizioni. Ma neanche questo è servito. L'11 gennaio scorso cadevano arrestati Gioacchino, Antonio e Giuseppe Piromalli junior, i collaboratori più stretti di «don» Peppino. Poi toccava ai guardaspalle più fidati. L'altra serie, infine, attorniato dai suoi parenti, nella rete è caduto anche lui, l'imprendibile».

Filippo Veltri

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Il nome di Giuseppe Piromalli, detto «il presidente», è legato a quasi tutti i più clamorosi fatti di sangue della mafia calabrese. Salto alla guida della più potente cosca della «ndrangheta» alla morte, l'11 febbraio del '79, del fratello «don» Momo Piromalli, Peppino Piromalli è andato via via assumendo un ruolo di comando anche al di fuori delle mura del paese. Manette ai polsi, Piromalli ha lasciato la casa del vetaio. Fuori si era raccolta una folla numerosa, curiosi, parenti, compari, conoscenti del vecchio padrone. Certuni hanno voluto mostrare al capomafia in manette rispetto e mantenendo, persino, di gettarsi davanti alle ca-

Scalata e caduta di un boss potente

di cui Giuseppe detiene l'effettivo comando per la lunga malattia del vecchio padrone «don» Momo — con le vecchie cosche: i Tripodi, i Macri, i Polimeni, gli Zappia. Ma ben presto, negli anni dei grossi investimenti pubblici in Calabria, i Piromalli scelgono nuovi alleati. Assieme a De Stefano di Reggio, ai Mammoliti, ai Rugolo e ai Pese, nasce così, ad opera loro, la «nuova mafia» calabrese. In Calabria in dieci anni c'è un vero e proprio bagno di sangue: mille morti ammazzati. Fra i 14 omicidi di cui «don» Peppino Piromalli è accusato ritroviamo quelli del compagno Giuseppe Valardi, segretario della sezione del Pci di Rosarno, e dei due carabinieri Condello

Una lettera di terroristi dissociati

ad interrogarsi e ad interrogare la classe politica su quegli uomini incappucciati dall'altra parte della barricata. «C'è chi stenta a credere alla buona fede di un terrorista pentito, come chi stenta a credere che esistono dei politici che, al di là degli schieramenti, credono semplicemente nell'uomo». «Noi oggi ci chiediamo — conclude la lettera — se esistono interlocutori per cominciare a riflettere su come, quando e dove si è spezzato il rapporto tra le giovani generazioni e il paese, su dove come e quando quel filo possa essere riannodato».

ROMA — Una lettera-appello di terroristi dissociati è arrivata ieri al congresso dc. Il messaggio, certo singolare, è stato redatto — informa l'agenzia ASCA, che ne ha diffuso il testo — da un gruppo di detenuti politici imputati al processo milanese contro Prima Linea (ma ne viene conservato l'anonimato). «Forse è presto per dire che l'emergenza è finita — dice tra l'altro la lettera — ma è certo che in questi anni qualcosa è successo ed è sicuramente possibile prenderne da ora atto. E cominciamo a succedere qualcosa quando Moro, prigioniero delle Br, ha preso

ad interrogarsi e ad interrogare la classe politica su quegli uomini incappucciati dall'altra parte della barricata. «C'è chi stenta a credere alla buona fede di un terrorista pentito, come chi stenta a credere che esistono dei politici che, al di là degli schieramenti, credono semplicemente nell'uomo». «Noi oggi ci chiediamo — conclude la lettera — se esistono interlocutori per cominciare a riflettere su come, quando e dove si è spezzato il rapporto tra le giovani generazioni e il paese, su dove come e quando quel filo possa essere riannodato».

ad interrogarsi e ad interrogare la classe politica su quegli uomini incappucciati dall'altra parte della barricata. «C'è chi stenta a credere alla buona fede di un terrorista pentito, come chi stenta a credere che esistono dei politici che, al di là degli schieramenti, credono semplicemente nell'uomo». «Noi oggi ci chiediamo — conclude la lettera — se esistono interlocutori per cominciare a riflettere su come, quando e dove si è spezzato il rapporto tra le giovani generazioni e il paese, su dove come e quando quel filo possa essere riannodato».